

VISIONI SPIRITUALI D'ITALIA

A CURA DI JOLANDA DE BLASI

LINA PIETRAVALLE

MOLISE



FIRENZE

CASA EDITRICE "NEMI"

DEL DOTT. C. CHERUBINI

6

M O L I S E

VISIONI SPIRITUALI D'ITALIA

A CURA DI JOLANDA DE BLASI



LINA PIETRAVALLE

M O L I S E



Collezione Lucarelli per la BDM



FIRENZE

CASA EDITRICE "NEMI"

del Dott. C. Cherubini

Di questa « Visione » si sono stampati :

3 esemplari fuori commercio ;
100 esemplari su carta vergata Vignola,
numerati in macchina da 1 a 100.





MOLTE volte mi sono domandata quale destino mi lega misterioso dolce e crudele a questa terra nella quale ho vissuto così poco ed alla quale pochissimi vincoli oggi mi legano, terra quasi cieca e spopolata al mio sguardo dopo la fine di mio Padre che mi lasciò questa sua disperata volontà di rappresentare qualche cosa di non bene definito, ma di urgente, come un impegno

d'onore, e di fatale come l'urto del sangue quando cozza in un centro di vita e accelera o spegne, inesorabilmente.

Per il Molise io ho scritto, scrivo chi sa perchè, mentre, se ho amato i suoi campi colmi di rosolacci, le pasture celesti dell'aria stese sui monti, i boschi chiusi dove il sole piove a gocce come l'olio, non ho mai pensato che un giorno mi sarei trovata non più al fianco i rosolacci ma i fiori di lingua, non più le pasture dell'aria ma quelle della letteratura, e non i boschi fruscianti le indistinte armonie dei placidi vespri molisani soffusi di stanche voci cri-

nate dal vento e di tocchi di campane, ma nientemeno che il bosco della critica, bosco tragico nel quale chi va a far legna sta male tranne me, nata da una gente solitaria e separatista che ascolta solo la voce primordiale delle cose in cui opera e vive.

E così come ho scritto, portata non da piacere o desiderio ma da strani casi che nacquero dalla stella fattucchiera che mi vide nascere, oggi io mi trovo dinanzi a voi a rompere il diniego opposto sempre alle offerte di parlare in pubblico per la stessa ragione e per la stessa stella — il Molise —, soa-

vemente chiamato da Jolanda de Blasi nel suo cortesissimo invito *succo del cuore*. Succo del cuore sì, ma dannazione biblica della mia esistenza che perseguita anche voi oggi, o Signori, che abitate un così bello e ornato paese, in una natura tutta di chiare e fresche e dolci acque: cielo terra e linguaggio; e passate per vie miniate come canzonieri, e avete per isfondo una storia portentosa che pare il sole quando si leva sulle vostre Alpi di marmo.

Che cosa dire in questo *pathos* del paragone che mi schiaccia e mi arrovela? Ma vogliate perdonarmi

per la pena con cui ho superato la mia selvatica timidezza, per la costanza con cui ho scartabellato libri di storia per mettere belle penne eroiche al mio Molise, per le notti in cui non ho dormito pensando che non avevo niente d'interessante da comunicarvi sino a concludere che la barzelletta dei miei amici era in gran parte vera: il pastorale, mitico Molise era una mia invenzione per scribacchiare su cose che nessuno poteva controllare se eran così, visto che intorno alla Provincia di Campobasso il treno si affaccia appena, brontola un po' e poi si ritira come il tuono benigno fra i monti.

Ma infine ho superato, chi sa come (io vivo di questi miracoli dell'ultima ora), l'ambascia con cui si guarda un volto diletto attraverso veli di commozioni e limpidezze crude di verità che ce lo fanno ora fulgido come una medaglia, ora sciatto e solito come la logora moneta che passa per tutte le mani, e mi sono persuasa che il Molise così umile, semplice, casto, c'è, c'è stato, e la sua semplicità ed umiltà è figlia della sua storia antichissima. Il naturale abbandono agli elementi delle cose e del tempo traccia segni indelebili sulle razze obbedienti, elementari custodi sacre di un fuoco

che esse sole mantengono : il carattere ; e d'una virtù che esse sole tramandano con segni opachi ed angusti, virtù poetica ed intangibile che eterna la fisionomia dei popoli : la tradizione.



Il Molise, Signori, ha l'onore di essere di codesti paesi elementari, rozzi, retrogradi che non dicono nulla al turista : non vi è nessuna preparazione scenica di montagne, di laghi e di giardini da riguardare dalla finestra d'un albergo sia pure non lussuoso. Il giardinaggio è pres-

sochè sconosciuto da noi e gli alberghi di Capracotta Sannita, bellissima a 1480 metri, e di Rivisondoli rassomigliano alle vecchie case provinciali: l'ospite è così onorato che se vuole la gallina gli cucinano la gallina, e il porco idem, e la capra idem, ma tuttavia, se non è un poeta o un mezzo molisano, non lo contentano perchè per un bagno la servitù indigena comincia dal mattino a caricar l'acqua, e tuttavia è necessario calarsi in una tetra vasca di zinco, pelarsi e raffreddarsi ed alla fine avvolgersi in un bel lenzuolo tessuto al telaio preistorico dell'ava, che se mai ti asciuga ti spunta l'orticaria

del pizzicore, come dicono da noi. Quindi segregazione del Molise agli sguardi innamorati e indiscreti, e perciò si cammina con un piccolo secolo indietro dolce e testardo come il fanciullo pacioso che non vuole il dolce quando gli si offre, per paura che preceda la medicina cattiva. Così è del Molise che non chiede, non vuole civiltà, nella smania universale. La civiltà lo difforma e lo esaurisce: egli non lo capisce bene quanto lo sente.

I secoli prepotenti non hanno scosso la sua opaca e forte struttura di colonia agricola e guerriera, ed egli vuole vivere a suo modo,

attaccato alla spina dei suoi monti,
e prosperare nel senso antico della
Bibbia, tra lanose e pie greggi,
in valli spaziose e calme dove il
tempo s'arresta a riguardare i miti
uomini fedeli che ancora guada-
gnano il pane col sudore della fron-
te, rompendo, a piè scalzo, la terra
soltanto con la zappa (l'aratro è
cieco, essi dicono, e la zappa è *fem-
mina guardatora*), e nutrendosi del
pane di granturco cotto sotto la
cenere, arricchito da un festoso pe-
peroncino rosso assaettato, detto
il diavolillo, perchè ecciti la forza
delle braccia. E se continua così
finirà per diventare, io penso, e Dio

lo voglia, una preziosa reliquia d'un passato che l'avidità del presente e l'ardore delle agitate conquiste ha relegato come i prigionieri medioevali nei fossati ciechi delle torri, a morire sepolti vivi.

Pur nonostante io cercherò di presentarvi il Molise scindendone la fisionomia dalla nebbia che l'opprime; nebbia grigia della sua ostinazione e della sua apatia che pare si sprigioni dal suo venerabile mutismo e salga dai suoi fiumi capricciosi ed ignari e dalle sue montagne solenni, e nebbia d'oro che lo ha confuso ed umiliato nella figurazione mistica e statuaria del-

l'Abruzzo di cui non ha mai fatto parte nei secoli veri ossuti della sua storia, ed al quale non assomiglia che in alcunchè del dialetto e delle costumanze, costumanze perite quasi tutte nell'Abruzzo e rimaste ancora vive nel Molise, suo verecondo e scalzo confratello. Chiuso infatti tra gli Abruzzi, le Puglie e la Calabria, egli avrebbe dovuto partecipare al magnifico risveglio della razza vicina, assai più gentile ed aperta, almeno per forza d'inerzia. Invece egli è rimasto impenetrabile, asciutto come le argentee selci di cui son fatti i suoi focolari e le sue case, e d'una indifferenza superba, l'in-

differenza del solitario d'origine che si astraе sempre anche se càpita in mezzo a un bacchanale.



È ben vero che è mancato al Molise un eroe di fulgida potenza come d'Annunzio, ma se il Molise avesse avuto un d'Annunzio si sarebbe presso a poco comportato così come è suo uso fare : egli è veramente incastrato nelle sue roccie, Signori, con un'unghia portentosa : quella degli antichi Sanniti, e porta nella sua oscura compagine quel segno invulnerabile che nasce dal mi-

sticismo scarno della parola *Samnu*, consacrato.

Egli è consacrato, io penso, a questa vendetta millenaria del cocciuto *Sannio* che preferì la distruzione al disonore, e rimane in stille perfettissime soltanto in quelle vene arse di primitivi agricoltori che zappano sino all' ultima pallida festuca di sole che si spegne ogni sera sul suo grande altare miracoloso dove nacquero tutte le voci melodiose della leggenda: la Maiella.

Consacrato dunque? A che cosa? In un secolo di lotte economiche, nella serrata e fredda concupiscenza di ardui valori, non ancora defi-

nibili perchè troppo immanenti e troppo gravi, che cosa vale questo suo lirismo assonnato e remoto come l'acqua sotterranea che corre verso ignota foce, questa filosofia trascendentale di rinunzia e d'isolamento, questa diffidenza verso il più e verso il meglio? Ed a che serve?

Serve, o Signori, a fecondare un principio di grande dignità umana, fatalissima ed esemplare: a mantenere sacra e costante la prima effigie dell'uomo, colui che ebbe per suo teatro diletto l'alma terra, coi rossi tramonti e le felici aurore, e per castigo eterno le sue ire, per gloria i campi gonfi d'oro,

per corona i prosperi figli, finchè
curvi come la pianta colpita dal-
l'estrema vecchiezza, questi uomini
che nulla hanno concluso di grande
e tutto hanno raffigurato di sa-
pienza e di verità, tornino al seno
misericordioso della terra amata e
preclara che li contemplò come la
fertile mandra quando a sera, or-
nati di ciuffi d'erba i musci blandi,
e segnando nello scalpiccio l'onda
religiosa d'una preghiera universale,
le pecore tornano al chiuso con le
mammelle azzurrine di latte e i pic-
coli figli saltellanti.

E mi fermo su questa imma-
gine parlata di presepio malinco-

nico, e pur gioiosa d'una letizia austera, per inquadrare il Molise ancor tutto frugale e pastorale, l'unica terra attraversata per intero dai tratturi.

Il Sannio Pentro occupa la provincia di Campobasso e d'Isernia, quasi tutto il Molise, che il Matese sovrasta e circonda con la maestà d'un abbraccio possente, poi s'inclina verso la Puglia nella feconda piana di Larino dove un giorno abitarono i Frentani ed ora vive un popolo saggio di ulivi, e di lì a poco gli ulivi cedono il passo all'Adriatico di Termoli e di Campomarino, unici sbocchi sul mare.

Le pecore dunque delle feraci mandre abruzzesi e pugliesi e nostrane, con leggi di fittanze agricole passate di padre in figlio, quando *si appiccica l'aria*, o si accende l'aria, vengono alla salutare frescura delle nostre contrade, poi scendono alla Puglia, nel dolce e melodico autunno, ed il Molise da un capo all'altro risuona di questi flebili addii dei campanacci dei montoni, delle cosiddette buccine dei tori e delle campanelle delle capre.



Vederli passare! Io non so ridir il senso d'angoscia che ci coglie

udendo l'armento del Sannio che scende dai monti e passa per il tratturo antico al piano, e quello di religioso amore col quale si attende il transito sostando.

È la candida processione del Molise per la via millenaria dei secoli, la sua poca ricchezza sudata, ostile ai clamori, prediletta anche ora che la cupidigia dei fiorenti commerci l'ha fatta piccola e povera espressione di saggezze bibliche superate dai tempi. Ma i contadini attendono i pastori, e doni sono scambiati per le notti di giacitura del gregge che feconda il grembo della magra terra, lavo-

rata soltanto con le braccia, e le aie sono in festa e i vini aromatici suggellano le costumanze del rituale convito all'aria aperta, perchè debbono i mandriani, dormire *alla serena*, com'essi dicono, sentendo l'alito innumerevole del gregge dormente accampato nello stazzo e il *din don dan* del campanaccio che singhiozza accompagnando gli angosciosi sogni sotto le stelle.

Che cosa succederà se per poche versure di terra sopprimeranno i tratturi, i suoi oracoli con le Madonnelle spensierate, e i vecchi Santi barbogi dagli occhi piagnoloni? Le pecore viaggeranno in

ferrovia: brucavano le erbe, bevevano alle fonti, consolavano il mondo, lasciavan ricottelle e caci freschi ad ogni porta: troveranno questo in treno? Speriamo.

Il mio cuore passatista si spezza se penso alla sacra vena del tratturo, cosparsa di margheritine garrule a primavera, e biondiccia di loglio che odora di pecora tutto l'anno.

Sarà chiusa, o Signori, se ciò avviene, la vena di poesia e di saldezza patriarcale, svanirà dell'antico Sannio, che è l'umile Molise, quell'aria di leggenda e di bucolica virgiliana che accompagna questo

trapasso umano ispirato del gregge, nell'aria grave d'ottobre, sotto quel cielo dolce, voluttuoso e cangiante come il petto del colombo.

Nessuno, ahimè, si salverà dalle mie elegie; quanto a proteste, per rispettosità che siano, comincio da ora. Sembra questa una trascurabile cosa infine, e voi mi direte: È necessario evolversi, farsi conoscere, apprezzare, la società umana ha bisogno di energie alacri, non di sonni di settecento anni, — questi stanno bene nella *Figlia di Jorio* —. Ma io ripeto che ognuno ha la sua indole: tutti signori non si può essere: mentre l'Abruzzo è cavaliere, il Molise è

contadino, lento e ingenuo a capire, anzi riluttante a capire. Quando il fischio del treno rapirà alle valli quete e immaginose del Trigno e del Sangro il suo mistero, e le macchine agricole irromperanno nelle aie dove la trebbia è un ballo in tondo dei muli ardenti e il grano è battuto con la fionda, e le generose feste ai bei Santi dai nomi greci e latini non ripeteranno floridi riti pagani della natura che si ricongiunge a Dio: le miti bestie infiorate che circondano Nostra Signora Maggese di Trivento, i covoni d'oro che s'inchinano dinanzi a Sant'Anna di Pescolanciano, le ci-

liegie che scoppiano sulla barba di Sant'Onofrio a Chiauci, le ricotte e i caci con le mandre belanti che fanno la guardia tutta notte alla Madonna della Neve nella poetica festa pastorizia di Ripalimosano ; allora il Molise cambierà il suo rozzo saio, colorito con le porpore succose e i verdi agri delle sue terre, con la gualdrappa cittadina e sarà il tempo per lui di sopprimere i suoi tratturi come un inutile ricordo ed un risibile ammonimento. Io allora sarò nei bei boschi della grazia di Dio, e il macchinismo e il produttivismo del Molise mi parranno l'indizio sicuro che egli è vicino alla valle di Giosafatte.



Ed ora, Signori, vorrei darvi l'illusione dell'ordine nel disordine, mostrandovi una parvenza di storia del Molise ed aderente a questa storia che è semplice, fatale e bellissima, la sua tradizione che conserva le stimmate sacre del tempo.

Queste cose saran dette nel mio modo approssimativo ed anche barocco, con grande piacere dei miei critici ed altrettanto mio, « *che chi bene sta 'nzi muove* » dicono da noi, perchè raggiunga un modesto scopo: che voi dimentichiate tutto quello

che io ho detto colmando le lacune della mia ignoranza con la vostra cultura e non vi rimanga in bocca che uno strano sapore di frutto acerbo e gommoso e la morbidezza addormentata di questo nome, Molise, che non rammenta nulla della sua storia immemorabile e è rimasto invece appiccicato al più piccolo e ingenuo dei suoi paeselli medioevali.

Un paesino di tre case e un forno, che pare quello del delizioso *Rio Bò* futurista, poichè egli possiede la grande stella d'aver dato il suo nome ad una regione, che « *nemmeno ce l'ha una grande città.* »

Questo paesino minuscolo, che pare un cartocchetto di semenze da un soldo e che aveva sino a poco tempo fa un bellissimo prete musicista che all'Elevazione suonava con grande trasporto « *sempre libera degg'io trasvolare di gioia in gioia* » e quando gli si fece notare rispose che il buon Dio lui intendeva mantenerlo allegro e non seccato, fu, nel 1069, il feudo d'un tale Ugo de Maulisio o de Molinis discendente dal primo signore slavo che quattro secoli prima aveva occupato la conca del Matese e la Valle del Trigno, ciò che oggi costituisce la Provincia di Campobasso.

Che cosa ce ne importa di Ugo de Maulisio? Voi direte. Niente. E nemmeno a me.

Interessante è invece sapere che il suo singolare impasto di strannissimi caratteri esotici della razza molisana: biondezza ed eleganza slava, nerezza verdognola caucasica, capelli crespi ed occhi sanguigni di gitane, bocca di disegno imperioso, straordinariamente ricca anche se eccessiva, è costituito dal sangue misto in larga copia, e « *sangue sparso* », « *ghiaen spricht* », come dicono gli albanesi nel loro melanconico saluto. Interessante è soprattutto conoscere che la quasi

totalità della razza fu arricchita e rinsanguata potentemente da un condottiero slavo, Alczeco, che portò dal basso Danubio un'orda pacifica e forte di agricoltori e guerrieri in servitù del Duca longobardo di Benevento che la ospitò proprio nella bella conca del Matese e nelle valli del Trigno e del Sangro. Quivi questa gente mite e sobria, senza disegno di ostilità e di conquista, unendosi con gli indigeni scampati alla distruzione del Sannio, iniziò il Castaldato di Boiano, l'antica città pentra, e soprattutto rinvigorì, nelle calme opere dell'agricoltura e della pace, quel carattere rurale che segnò il destino del Molise.

Nemmeno Duca, ma modestamente Castaldo fu chiamato il suo primo patriarcale condottiero, e pochissimo, appena un secolo, durò il nome feudale di Contea di Molise nel suo discendente.

Dal duecento in poi, per cinque secoli robusti della sua storia sino al 1811 quando con Gioacchino Murat diventò finalmente regione, il Molise non si mosse d'un palmo e rustico e felice si chiamò Contado. Non Principato, non Ducato, non Giustizierato, ma *Contado*. Ci tengo.

E pure gli Angioini prima, ed i Normanni poi avevano costituito i primi nuclei feudali e nobilitato i

vergini orizzonti di castelli insigni e di torri merlate. Ma il Molise, (che ci offre non molti, ma mirabili ricordi di quel periodo fortunoso, nel villaggio medioevale e nella torre angioina di Riccia e nella chiesa di Santa Maria della Strada a Matrice, d'un gotico quasi trascendentale tant'è delicato, oltre le bellissime chiese normanne di Agnone), non riuscì a sradicare la sua caparbia indifferenza alla contesa ed alla fazione, nè volle mai seguire questo o quel signore. Le dinastie Capetinge ed Aragonesi esularono lasciando presto i castelli e le dovizie all'incuria del tempo ed all'ingenuità

dei custodi a cui in gran parte rimasero. Pur nonostante il paesaggio si dispone ancor oggi, intorno a ciò che è rimasto, con una umanità impressionante, pensoso e silente intorno alle vestigia del passato: vicino alle torri ruinate, alle occhiaie vuote dei castelli, ai bastioni coperti d'erbe, nessuno vuole abitare e impera il fascinoso silenzio dei secoli. La riverenza degli antichi vassalli obbedienti è rimasta, ma la verità carnale è tutta nel simbolico blasone: campo di bruna porpora circondato di spighe e una stella piamente crinita di bianco simile alla lana degli agnelli.



Soltanto nella seconda metà dell'ottocento il Molise comincia anch'egli, con un balzo, la spoliazione pacifica delle terre al pigro feudatario, ed improvvisamente, col fatalismo sottomesso delle mandre, passa il mare e va in America rassegnato, poichè il pan di granturco non gli basta più.

Ed ecco il primo ricordo che sbigottì la mia sensibilità di fanciulla educata in un illustre convitto piemontese. Accenti fiabeschi e rivelazioni miracolose erano per

me nel ritorno alla terra i costumi splendenti e soprattutto il bel parlare figurato, saporito e romantico di cui è centro l'allegoria e la similitudine arcaica.

Alla stazione di Boiano, dunque, mentre io attendevo il treno che doveva riportarmi verso il nord d'Italia, dove io facevo la deportata con grande impegno, vidi una giovane donna con la *mappa chiarita* di Boiano che pareva una grandissima colomba rigida ad ali spiegate, avanzarsi ermetica come una Madonna bizantina con gli occhi di cerasa nera, frangiati d'impetuose lacrime. Si staccava essa da un grup-

po di vecchie e giovani, mute, le mani sul cuore o in capo, in attitudini estatiche di cordoglio, e, a poca distanza, era la carovana degli uomini, aggrondati, gialli, come la disperazione. Mosse rigida incontro al treno, poi vedendolo giungere alzò le braccia e cominciò a gridare con una voce acuta e straziata che pareva tirasse l'aria a lembi: « *Femmine, eccolo lu mariuolo ! Femmine, eccolo lu traditore !* »

E dal coro intanto partivano le promesse e le querele in versetti dolci e sfiniti :

Se possano cecare quest'occhi se io ti scordo !
La carne che se ne va, che straccia-core !

E per la prima volta sentii chiamare il figlio *prezioso, prigiato, consolato*, unendo come un fiore alla foglia aromatica la parola *bene*, « *bene prigiato, bene consolato, amico bene.* »

Udii come ho udito spesso contadini rozzissimi adoperare il linguaggio con eleganze che parevano oro incastonato su ferro, e miele vergine che cola da preziosi vasellami. Così quando il mio figliolo era piccino mi domandavano non come sta il *citolo*, il *bardascio*, il *quatraro* e simili, ma « *come stace il fanciullo* »; e di mio marito: « *E il cara chinzorte?* » :

il che voleva significare il chiaro consorte : linguaggio aulico, se pur barocco, col quale essi sentono di onorare chi per diritto divino comanda e giudica. Anche molti nomi sono accoppiati musicalmente con l'aggettivo ed hanno sapore di litanìa : Miliarosa, Emmarosa, Rosa Diletta, Rosa Amata, Maria Amata, oppure soltanto Diletta, Perfetta, Custoda, Incoronata, Laudata, Carissima ; e negli uomini il nome, Maria, o Fiore, o Donato, o Amico, entra a comporre singolari evocazioni romantiche, Fiorangelo, Fior-donato, Amicangelo, Amicodonato, senza contare i ricordi medioevali e

romanici nel contado più selvaggio :
Rizieri, Ranieri, Ramondaccio, o
Berengario, Belisario, Totila.

Ma per ritornare al fenomeno
dell'emigrazione che in Molise fu im-
ponentissimo tanto da segnare la più
alta statistica emigratoria italiana,
dirò che tra mali e beni cognitivi,
(è sparita così dalla mia contrada
la casacca del Trigno che faceva
le purpuree femmine di Bagnoli
del Trigno simili ad anfore grotte-
sche), il Molisano è rimasto in gran
parte attaccatissimo alle sue ori-
gini, all'antico ceppo della sua tra-
dizione, e soprattutto alla donna
del suo sangue. Essa è l'unica che

intende la sua ombrosità taciturna, la timidezza fiera, la fedeltà irrevocabile. Ed anche arricchito è ritornato all'aria *gentile*, com'essi la chiamano, all'aria nativa, per scegliere la femmina, e, quando diversamente non era possibile, sposando per procura. Anche oggi, figli di Molisani americanizzati e nati in America, seguono la legge ereditaria e gettano il grido d'amore alla sconosciuta della terra che li riavvicina, con la favella materna, al cuore della Patria lontana. La *ritornata*, che io ricordai nel mio romanzo *Le catene*, è appunto un fiore di nostalgia e di malattia.

Ti vengo a riverire, ingarofanata,
la ritornata mia ti consaluta.
Ora per ora aio domandato,
dimenticare a voi non ho potuto,
ora per ora un carcere di pene
e ritornato sono alle catene.

E quest'altra che si riferisce al-
l'inutile ricchezza, paglia col vento,
senza l'amore della sua donna :

Sugo di confetto inzuccherato,
la gente mi ti vonno fa' lassare,
ma no pugnale al petto io mi menara,
e no sto core mio lasciare a voi.
Cà, s'io manezzo l'oro, paglia col vento,
se non mi sposo a voi non so' contento.



Dovrei ora accennare ai valori
economici del Molise, ed alle sue

industrie, rimaste, ahimè, donzellette pudiche e centenarie. Pochissime: qualche lanificio; qualche pastificio; le lame di Campobasso e di Frosolone; i bei tomboli d'Isernia e di Agnone, abitata dai fieri Osci e capitale dei Normanni, ch'è la più bella e civile tra le aspre cittadine dove i porcelli vanno a spasso, ben riveriti; la fabbrica antichissima delle campane e dei rami sbalzati che la percuotono di vibrazioni sonore come se essa stessa fosse tutta un vigoroso bronzo colmo d'azzurro ed accorato dal tempo.

Ogni paese ha poi le sue prerogative di modesto lavoro concorde,

lavoro vagabondo che va e viene e dona singolari rinomanze, o incide col segno della mordacità bonaria l' indole degli abitanti quando non c'è.

I ramari di Agnone, i carbonari di Boiano, i pignatari di Guardia Regia, i centrellari di Sepino fabbricanti di centrelle ossia chiodi per scarponi. Oppure i *magnatrippe* della Tarascona del Molise, il faticoso Caccavone oggi camuffato in Poggio Sannita per liberarsi dalle beffe secolari, e dove tuttavia allignano bambocci che rispondono al nome di Chivuoldio, Crescibene, e Pensasanto, e dove si costruì il

famoso campanile pendente come la vostra Torre di Pisa, perchè il mastro quand'era fresco ci si appoggiò su per farsi una pipata.

Oltre i famigerati omerici *magnatrippe*, altri esempi sono i *magnafichi* di Montenero, i *fulosofi* di Pietracupa, i *briganti* di Trivento, che viceversa è il paese episcopale bellissimo, protetto da tre Santi e scarpito da tre venti, i *voltacasacca* di Bagnoli, gli *spaccafave* di San Biase, e gli *stracci lenzuoli* di Salcito, il paese paino, dove nacquero mio Padre e mia Madre, che poco lavora la terra e commercia con Roma.

Le feste costituiscono un esempio di virtù e di fecondità inesauribile: il fasto dell'allegoria le circonda ed il venerabile splendore delle antiche usanze, fanatismo e superstizione, confidenza umile ed esaltazione.

È finita la festa di Casal Bordino abruzzese cantata da d'Annunzio, ma fetore e profumo, terra amara ed incenso, pianto e gozzoviglia, è rimasto San Cosmo d'Isernia.

Le quadrighe romane ancora irrompono sull'aia di Montenero di Bisaccia, cavalliera e mulattiera insigne quando, nella trebbia primordiale, i ricchi massari sguinzagliano

in tiri forsennati di otto e sedici i muli massicci come monumenti. E rimangono altri portentosi ricordi delle quadrighe e degli spettacoli dei circhi nelle *carresi* di Ururi albanese ed in quella meravigliosa festa greca di San Pardo a Larino, in cui i bovi cinti di fiaccole superbe e guidando carri olimpici da cui piove grano, vino e fiori, s'inginocchiano, dico s'inginocchiano a schiere, innanzi a San Pardo, mentre i campanacci squillano come trombe d'argento sino a valle l'inno della *carrese*.

San Pardò vo' lù prezzo, e vo' l'onore:
sona campana mia stu canto d'amore.

Troppo dovrei dire e dire della poesia chiusa in quel dialetto gutturale in cui rimasero parole purissime latine e greche e miste singolari dolcezze slave e geroglifici della così detta *parlata serpentina* delle razze schiavone e gitane che affissero il Molise e oggi ricompaiono soltanto nelle fiere. Non basterebbe il fiume a contenere le mie chiacchiere e sentirei l'acre *humour* dei proverbi paesani segnarmi la condanna : « Il signore » essi dicono « ha la malattia sputarella, e il signore canta ma il cafone schianta ». Ed alla parola insegnano : « Tardi e venga pesante ».



Pur nonostante, a suo tempo nel suo mutismo infingardo il contado di Molise ha parlato. E nemmeno coi suoi nomi aurei di umanisti, di cavalieri, di giuristi e medici, che non ripeterei cose incognite se ridicessi i nomi di Vincenzo Cuoco, Gabriele Pepe, Luigi Gamberale, di La Banca, dei due D'Ovidio, di Cardarelli, di Girolamo Vitelli, e del mio povero Padre, uno dei più dotti apostoli dell'igiene e della questione ospedaliera in Italia.

Ogni cielo ha le sue stelle ed ogni razza ha le sue insegne per

modeste che siano nell'altrui paragone, ma io ho cominciato col popolo, e finisco col popolo, col contado.

Il Molise dunque, nell'ultima Guerra, ha parlato. Poichè egli era graveolente di caglio e terroso come la talpa, nessuna macchia ebbe la sua tradizione. L'antico Sannio dalla mascella ferrigna chiusa come tanaglia è rivissuto nella sua povertà ignota. Egli non conta un sol caso di diserzione, ed ha il più alto numero di morti in guerra a paragone della sua superficie e della sua modesta popolazione. La Brigata Campobasso, tutta molisana, prese Monte Santo; la Brigata Pinerolo,

composta per più della metà di reclute nostre, è decorata di medaglia d'oro.

Torrenti di poesia supplice dolce e feconda ed esempi di rassegnazione e bontà furono le meste donne: quasi tutte portavano appiccicati ai rozzi corpetti neri stracci bianchi rossi e verdi e pregavano in chiesa a piè della Bandiera confondendola col santo Volto di Gesù risorto. Nè lo sfiorò la follia rossa del dopo guerra: egli non ebbe mai un deputato socialista nonostante la fitta propaganda.

Contadino tra i contadini egli appartiene a quella generazione

che rappresenta il bicipite ossuto della Patria, quello che non si sfalda sotto il martello degli eventi e che è fatto dai solenni esempi di questa gente eterna, casta, precisa e ritmica come il risucchio dell'onda che mantiene nel vigore del sangue la salvezza della razza in pace e della Patria in guerra.

Essi, i rugginosi bifolchi, i crudi pastori, sono i figli spurii della grande famiglia umana, le mansuete bestie soggette, simili a quelle che tuttavia insegnano all'uomo fedeltà, fierezza e pazienza, qualità troppo spesso negative o figlie della sua diabolica potenza nel mentire. Ma

quando scocca l'ora tremenda dell'olocausto per un perchè insolubile, noi che ragioniamo spesso non crediamo o crediamo male; essi che non ragionano credono. E questi figli spurii diventano gli splendidi primogeniti, i costruttori infallibili della dignità, della gloria e forse anche dell'arroganza di un popolo.

Così il barbaro Molise disse la sua parola in guerra e la dirà ancora. Oggi tace. Tra poche strade, patriarcali industrie, poetiche usanze, si svolge la vita amorfa della sua fatale tendenza a rappresentare fermandosi la sincerità e la forza umana.

Grano e figli oggi, dice il piccolo e gagliardo popolo del Molise che quest'anno si gloria della « Sagra della Maternità », coronato di spighe e di floride culle, ed eroi domani.

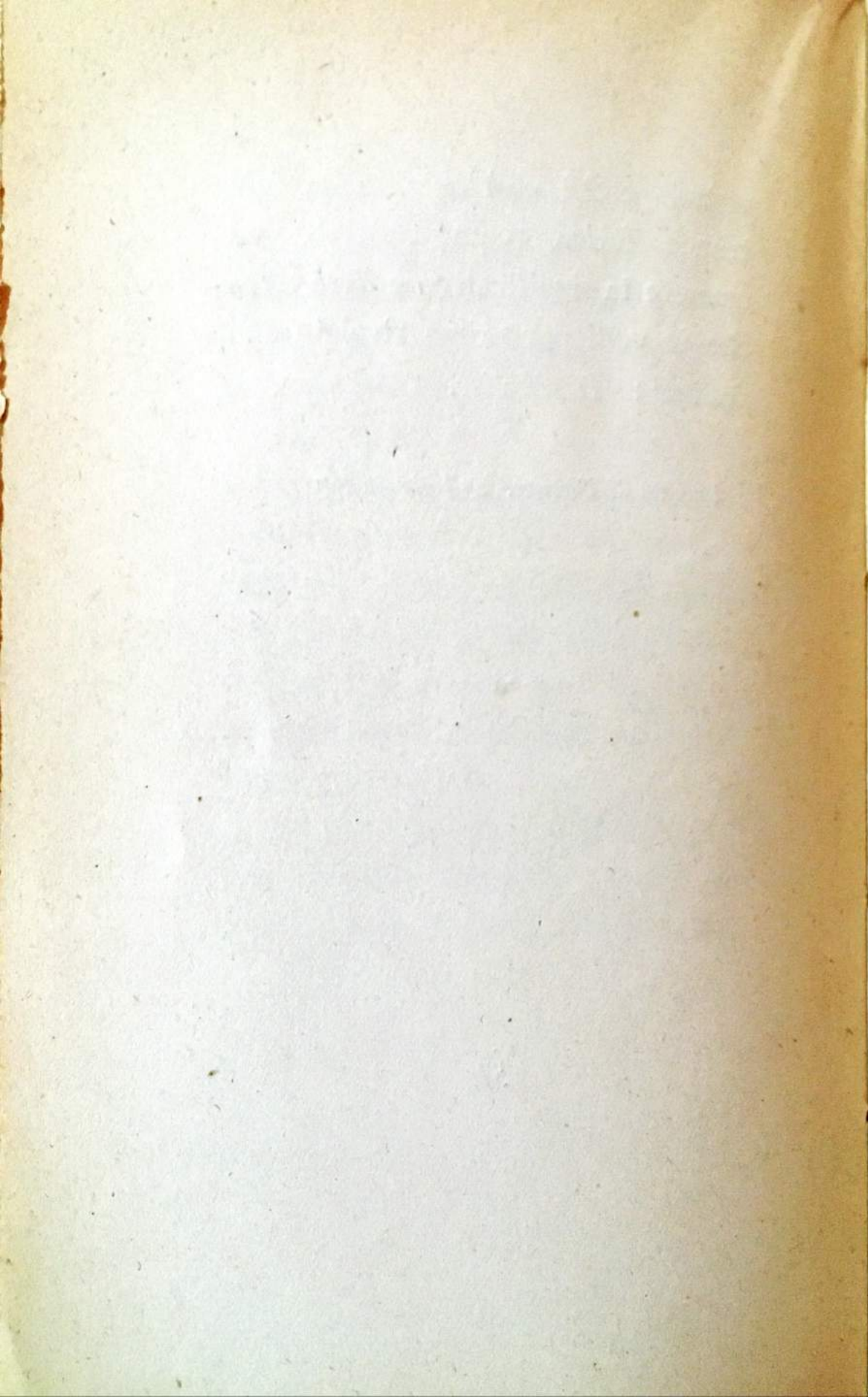
Da questa gente io sono nata, o Signori, con altero sangue, ferma come le pietre del mio nome, onorata dei difetti sostanziali della mia stirpe, originale come la tradizione che preme di linfa vivace ed agreste le imperiose vene dell'antica feudataria.

La feracità dell'istinto non è mai maniera, Signori, ma se ciò fosse, amate la mia maniera ter-

restre, perchè così solo, nella mia
tenace fatica, comprenderete ed
amerete la significativa e fiera terra
che io volli per prima rivelata agli
Italiani: *Il Molise*.

Lyceum di Firenze, 25 febbraio 1931.





VISIONI SPIRITUALI D'ITALIA

a cura di JOLANDA DE BLASI

IL VOLTO E L'ANIMA DELL'ITALIA AFFIDATI
A SCRITTORI ARTISTI E POETI DEL PRIMO MILLE-
NOVECENTO.

.....

Con 3 esemplari fuori commercio; e 100 esem-
plari numerati in macchina (1 a 100), stampati
su carta vergata Vignola a L. 20 il volume.

Prenotazione dell'intera serie di 50 volumi:

L. 800 per l'edizione numerata.

L. 200 per l'edizione comune.

I volumi si prenotano e si vendono anche
separatamente a L. 20 per l'edizione numerata
e a L. 5 per l'edizione comune.

SIBILLA ALERAMO. GARDONE.

DINO ALFIERI. MINIERE E CIMINIERE D'ITALIA.

CORRADO ALVARO. CALABRIA.

G. B. ANGIOLETTI. MILANO.

GIANNINO ANTONA TRAVERSI. CIMITERI DI
GUERRA.

LUIGI ANTONELLI. ABRUZZO.
ANTONIO BALDINI. ROMA D'OGGI.
SILVIO BENCO. TRIESTE.
MASSIMO BONTEMPELLI. NOVECENTISMO LET-
TERARIO.
GIUSEPPE ANTONIO BORGESE. SICILIA.
FRANCESCO CHIESA. SVIZZERA ITALIANA.
DELFINO CINELLI. MAREMMA.
ANTONIO CIPPICO. DALMAZIA.
LUCIO D'AMBRA. L'ITALIA DEI POETI DRAM-
MATICI.
JOLANDA DE BLASI. ITINERARI AMOROSI
D' ITALIA.
GRAZIA DELEDDA. SARDEGNA.
PERICLE DUCATI. GLI SCAVI D'ITALIA.
LANDO FERRETTI. IL VOLTO DELL'ITALIA
VIRILE.
MARIA LUISA FIUMI. UMBRIA.
FRANCESCO FLORA. L'ITALIA DEI ROMAN-
ZIERI.
AMEDEO GIANNINI. L'ITALIA VISTA DAL-
L'ESTERO.
SALVATOR GOTTA. IL CANAVESE.

CARLO LINATI. LA REGIONE DEI LAGHI.
GIUSEPPE LIPPARINI. L' APPENNINO PI-
STOIESE.
DARIO LUPI. ROMA IMPERIALE SULLA QUARTA
SPONDA.
ALESSANDRO LUZIO. MANTOVA.
GENNARO MARCIANO. NAPOLI.
FILIPPO TOMMASO MARINETTI. IL PAE-
SAGGIO E L'ESTETICA FUTURISTA DELLA MAC-
CHINA.
ARTURO MARPICATI. FIUME.
FAUSTO M. MARTINI. ROMA E I POETI VEN-
TENNII.
GUIDO MILANESI. MARI D' ITALIA.
PIERO MISCIATTELLI. L' ITALIA MISTICA.
SANTI MURATORI. RAVENNA.
ADA NEGRI. CAMPAGNA LOMBARDA.
PIETRO PANCRAZI. L' ITALIA NELL'OPERA DI
DANTE.
ALFREDO PANZINI. ROMAGNA.
GIOVANNI PAPINI. FIRENZE.
ROBERTO PARIBENI. ROMA ANTICA.
LINA PIETRAVALLE. MOLISE.

GINO ROCCA. VENEZIA.

LUIGI RUSSO. IL PAESAGGIO NEL ROMANTICISMO ITALIANO.

ENRICO SACCHETTI. I LUOGHI COMUNI DEL PAESAGGIO ITALIANO.

MICHELE SAPONARO. PUGLIA.

ARTURO STANGHELLINI. TOSCANA MINORE.

ALFREDO TESTONI. BOLOGNA.

CESCO TOMMASELLI. LE ALPI.

DOMENICO TUMIATI. LA LEGGENDA DEL TIRRENO.

LORENZO VIANI. VERSILIA.

ANNIE VIVANTI. TORINO.



Collezione Lucarelli

Prezzo : L. 5.—